



MedOr
Italian
Foundation

MONITORAGGIO LATAM

Maggio 2026

1 ANALISI

ECUADOR-COLOMBIA: DAZI, SICUREZZA DI FRONTIERA E CRISI DELLA GOVERNABILITÀ ANDINA

La controversia tra Ecuador e Colombia ha ormai cessato di essere una semplice disputa commerciale per trasformarsi in un caso di rilevanza geopolitica regionale. La decisione del governo di Daniel Noboa di mantenere dazi sui prodotti colombiani — nonostante le risoluzioni della Comunità Andina — esprime una trasformazione più profonda: sicurezza di frontiera, narcotraffico, attività mineraria illegale, crisi istituzionale andina e polarizzazione ideologica tra governi si sono sovrapposti all'interno di uno stesso conflitto.

L'Ecuador sostiene che le restrizioni commerciali non siano soltanto una misura economica, bensì una sorta di "tassa di sicurezza" derivante dall'insufficiente cooperazione colombiana di fronte alla criminalità transnazionale lungo la frontiera comune. La Colombia, dal canto suo, interpreta la misura come una violazione del regime andino di libero scambio e come un atto unilaterale che colpisce imprese, lavoratori e regioni di frontiera. La Comunità Andina è intervenuta ordinando la rimozione dei dazi e delle restrizioni, ma Quito ha presentato ricorsi di riesame e azioni di annullamento, con il risultato che il conflitto potrebbe protrarsi sul piano giuridico per mesi o persino anni. La Segreteria Generale della CAN dispone di 45 giorni lavorativi per pronunciarsi sui ricorsi di riesame, mentre le azioni di annullamento davanti al Tribunale di Giustizia del blocco potrebbero richiedere più di due anni.

Il caso rivela tre tendenze di fondo. In primo luogo, un mutamento nelle relazioni esterne: di fronte all'avanzata della criminalità organizzata, gli Stati latinoamericani iniziano a utilizzare strumenti commerciali, migratori e diplomatici come meccanismi di pressione in materia di sicurezza. In secondo luogo, la fragilità dell'integrazione regionale: la CAN, concepita come spazio di libera circolazione delle merci, si trova oggi sotto tensione a causa di dispute nazionali che i suoi membri non sembrano disposti a subordinare all'ordinamento comunitario. In terzo luogo, il deterioramento della fiducia politica tra governi vicini: la relazione tra Daniel Noboa e Gustavo Petro si è spostata dal disaccordo tecnico alla delegittimazione reciproca.

ARANCELES



SEGURIDAD



ECUADOR

COLOMBIA



DALLA DISPUTA COMMERCIALE AL CONFLITTO POLITICO E DI SICUREZZA



La tensione è iniziata con una misura tariffaria, ma la sua origine politica risiede nella lettura ecuadoriana della frontiera come zona di minaccia. Il governo di Daniel Noboa sostiene che la Colombia non abbia adottato misure sufficienti per contenere il narcotraffico, l'attività mineraria illegale e l'espansione delle organizzazioni criminali nelle aree di confine. In questa narrazione, l'Ecuador appare come un Paese costretto a sostenere unilateralmente i costi di un'insicurezza che ha origine, o si proietta, dal territorio colombiano.

Questo punto è centrale. L'Ecuador non presenta i dazi come una forma classica di protezionismo, ma come una risposta sovrana a un problema di sicurezza. Quito ha innalzato i dazi nei confronti della Colombia al 100%, rispetto a un precedente livello del 50%, sostenendo che Bogotá non avrebbe attuato misure concrete ed efficaci di sicurezza di frontiera. La disputa, pertanto, non può essere compresa soltanto attraverso una lente economica. Si tratta di una misura commerciale utilizzata come linguaggio di sicurezza nazionale.

La Colombia respinge questa impostazione. Per Bogotá, l'Ecuador utilizza un argomento securitario per giustificare misure contrarie al quadro giuridico andino. Inoltre, la risposta colombiana ha cercato di dimostrare che non si accetta una pressione unilaterale, anche se Petro ha poi moderato la possibilità di applicare un dazio generalizzato del 100%, parlando invece di sussidi e dazi selettivi o "intelligenti". Petro ha quindi fatto marcia indietro rispetto all'idea di un'applicazione indiscriminata del 100%, proponendo una risposta differenziata, orientata a proteggere la produzione colombiana senza danneggiare beni essenziali.

LA FRONTIERA COME NUOVO ASSE GEOPOLITICO ANDINO

La frontiera colombo-ecuadoriana è stata storicamente una zona di circolazione commerciale, sociale e familiare, ma anche uno spazio di vulnerabilità statale. Putumayo, Nariño, Esmeraldas, Carchi e Sucumbíos fanno parte di un corridoio in cui convergono economie legali e illegali, rotte del narcotraffico, attività mineraria informale, contrabbando, migrazione irregolare e presenza di gruppi armati o reti criminali.

La novità non risiede nell'esistenza di questi problemi, ma nel modo in cui essi stanno riconfigurando la politica estera. Negli ultimi anni l'Ecuador ha vissuto una trasformazione accelerata della propria crisi di sicurezza. La penetrazione delle organizzazioni criminali, la violenza carceraria, la fuga e successiva ricattura di alias "Fito", le connessioni con cartelli internazionali e l'aumento degli omicidi hanno trasformato la sicurezza nel principale asse di legittimazione presidenziale. In questo contesto, Noboa non può mostrarsi debole nei confronti della Colombia senza pagare un costo politico interno.

Quito ritiene che il problema di frontiera abbia cessato di essere una questione condivisa e sia diventato un onere unilaterale per l'Ecuador. Questa percezione trasforma la frontiera in un asse di politica estera e non soltanto in una questione di polizia o di carattere militare.

Da una prospettiva geopolitica, questo punto è decisivo. Le frontiere andine non possono più essere comprese soltanto come linee di separazione territoriale. Sono spazi di governabilità contesa. È lì che si misura la capacità degli Stati di controllare il territorio, proteggere le economie lecite, impedire l'avanzata delle reti criminali e sostenere rapporti di fiducia con i vicini.

Il problema, per la regione, è che quando una frontiera viene interpretata come una minaccia esistenziale, la cooperazione diventa politicamente più difficile.

LA COMUNITÀ ANDINA DI FRONTE A UNA PROVA DI CREDIBILITÀ ISTITUZIONALE

La CAN occupa un posto centrale in questa crisi, perché il conflitto tocca il cuore stesso della sua ragion d'essere: il commercio subregionale. La Segreteria Generale ha emesso risoluzioni che ordinano a Ecuador e Colombia di ritirare i dazi reciproci e le restrizioni commerciali entro un termine di 10 giorni lavorativi.

Il caso più delicato è quello dell'Ecuador, che ha deciso di mantenere le misure mentre porta avanti i ricorsi. Quito ha presentato quattro azioni davanti alla CAN: due ricorsi di riesame presso la Segreteria Generale e due azioni di annullamento davanti al Tribunale di Giustizia del blocco. Sebbene tali ricorsi non sospendano automaticamente gli effetti delle risoluzioni, l'Ecuador ha deciso di continuare a riscuotere i dazi mentre le procedure sono in corso.

Ciò genera una grave tensione istituzionale. Se uno Stato membro può mantenere misure considerate contrarie all'ordinamento comunitario mentre trasferisce il contenzioso sul piano giudiziario per anni, la capacità effettiva della CAN ne risulta indebolita. Il problema non è soltanto giuridico, ma politico. La CAN rischia di apparire come un'istituzione formalmente vigente, ma materialmente incapace di disciplinare i comportamenti dei propri membri.

IMPATTO ECONOMICO: COMMERCIO, IMPRESE E REGIONI DI FRONTIERA

L'impatto economico è già visibile. La disputa colpisce una relazione commerciale significativa, costruita su catene logistiche consolidate nel corso degli anni. Si stimano perdite superiori a 340 milioni di dollari e una caduta del 70% del commercio bilaterale, con effetti su migliaia di imprese e posti di lavoro, in particolare nelle zone di frontiera come Putumayo e Nariño.

Questo punto è importante perché le guerre commerciali non producono soltanto costi contabili. Esse spezzano anche rapporti di fiducia, contratti, rotte logistiche e aspettative di continuità. Nelle regioni di frontiera, il danno si amplifica perché il commercio non è un'attività astratta: sostiene occupazione locale, trasporti, piccole imprese, distribuzione alimentare, commercio al dettaglio ed economie familiari.

Esiste inoltre una dimensione politica del danno economico. I settori produttivi spingono per una soluzione pragmatica, ma i presidenti affrontano incentivi differenti. Noboa può trarre beneficio interno da un'immagine di fermezza nei confronti della Colombia; Petro può presentarsi come difensore dell'industria nazionale e delle regioni colpite dall'unilateralismo ecuadoriano. In questo modo, il costo economico non produce necessariamente una de-escalation immediata. In contesti di polarizzazione, i governi possono assorbire perdite economiche se ritengono che il conflitto offra loro un rendimento politico.

La crisi deve essere letta anche come una contrapposizione tra due stili di leadership e due progetti politici molto diversi.

Daniel Noboa governa in un contesto di emergenza securitaria. La sua legittimità poggia in larga misura sulla promessa di recuperare il controllo dello Stato di fronte alla criminalità organizzata. Il suo discorso tende alla fermezza, all'ordine, alla difesa della sovranità e al confronto con attori percepiti come permissivi o ambigui rispetto al narcotraffico. In questo quadro, la Colombia diventa un attore funzionale a rafforzare l'idea che l'Ecuador affronti minacce esterne o transfrontaliere che richiedono misure eccezionali.

Gustavo Petro, al contrario, interpreta la politica regionale a partire da una matrice ideologica più ampia. Tende a leggere le controversie internazionali come parte di conflitti tra progressismo, destra regionale, interessi economici e poteri tradizionali. La sua reazione nei confronti di Noboa non è semplicemente diplomatica; è anche narrativa. Petro

cerca di presentare la posizione ecuadoriana come un'aggressione politica e come parte di un allineamento regionale avverso.

La relazione bilaterale è passata da una divergenza tecnica a una strategia di delegittimazione reciproca. Noboa accusa Petro di tollerare ambienti favorevoli al narcotraffico, mentre Petro risponde denunciando una campagna politica influenzata dalla destra. Questo cambio di natura è fondamentale: quando due governi smettono di discutere misure concrete e iniziano a mettere in discussione la legittimità morale o politica dell'altro, il costo di fare marcia indietro aumenta.

Il rischio di fondo è che la criminalità organizzata stia alterando la logica delle relazioni interstatali in America Latina. Tradizionalmente, le dispute tra Paesi ruotavano attorno a confini, commercio, migrazione, energia o ideologia. Oggi, la sicurezza interna di un Paese dipende in misura crescente dalla capacità del vicino di controllare il proprio territorio. Quando tale capacità viene percepita come insufficiente, la frontiera smette di essere uno spazio di cooperazione e diventa una fonte di accusa.

L'Ecuador sta inviando un messaggio regionale: se un Paese vicino non coopera a sufficienza in materia di sicurezza, può subirne conseguenze economiche. Il precedente è delicato. Potrebbe essere replicato in altri contesti latinoamericani caratterizzati da frontiere porose e presenza criminale: Colombia–Venezuela, Perù–Ecuador, Bolivia–Brasile, Paraguay–Brasile, Messico–Guatemala o Argentina–Paraguay.

La conseguenza è una perdita di fiducia a diversi livelli: tra governi, tra società, tra imprese e Stati, e tra cittadini e istituzioni. In contesti di crisi, la disinformazione non è un fenomeno accessorio; può diventare un acceleratore di decisioni, irrigidimento delle posizioni e radicalizzazione delle opinioni pubbliche.

SCENARI PROSPETTICI

Scenario 1: tensione sostenuta con confronto controllato

È lo scenario più probabile nel breve periodo. L'Ecuador mantiene i dazi, anche qualora riduca eventualmente l'aliquota dal 100% al 75%, come annunciato per il 1° giugno. La Colombia mantiene una risposta selettiva ed evita una rottura totale, ma conserva la pressione politica e giuridica. La CAN continua a esaminare i ricorsi, senza capacità immediata di imporre una piena normalizzazione.

Questo scenario combina confronto discorsivo, danno commerciale e canali diplomatici minimi. Non vi è una rottura formale, ma neppure una reale ricomposizione. È funzionale a entrambi i presidenti: Noboa conserva una narrativa di fermezza sovrana e Petro evita di apparire sconfitto di fronte a una misura unilaterale ecuadoriana.

Scenario 2: de-escalation parziale per pressione economica

Questo scenario presuppone che imprenditori, regioni di frontiera, trasportatori, esportatori e importatori esercitino pressione su entrambi i governi per ridurre il danno. La Colombia potrebbe ritirare parte delle proprie misure qualora l'Ecuador moderasse le sue. La CAN potrebbe facilitare una soluzione tecnica che consenta a ciascun governo di presentare la de-escalation come una vittoria parziale.

È uno scenario possibile, ma non immediato. Richiede di separare l'agenda commerciale dall'agenda di sicurezza, cosa difficile finché Noboa continuerà a presentare i dazi come una tassa di sicurezza e Petro interpreterà la crisi come un'aggressione politica.

Scenario 3: giudizializzazione prolungata e paralisi andina

In questo scenario, il conflitto si congela nel tempo. L'Ecuador mantiene i ricorsi davanti alla CAN e al Tribunale di Giustizia, i procedimenti avanzano lentamente e le misure vengono modificate solo in modo parziale. Il commercio si adatta a nuove rotte, alcune imprese perdono mercati e la fiducia bilaterale si deteriora in maniera strutturale.

Questo scenario è molto plausibile perché consente ai governi di evitare una rottura aperta, ma anche di evitare una capitolazione politica. Il costo principale ricade sulle imprese, sui consumatori e sulle regioni di frontiera.

Scenario 4: escalation politica e securitaria

È lo scenario meno probabile, ma il più rischioso. Potrebbe attivarsi in caso di un grave incidente di frontiera, di un'accusa diretta di connivenza con reti criminali, di un attacco armato, di una nuova crisi carceraria in Ecuador con collegamenti colombiani, oppure di un'operazione militare o di polizia mal coordinata. In tal caso, la crisi potrebbe passare da guerra commerciale a confronto diplomatico di maggiore intensità.

Non sembra imminente una rottura totale, ma la dinamica discorsiva contiene già elementi di elevata tossicità politica. La combinazione di sicurezza, narcotraffico, ideologia e social network può produrre escalation rapide.

IL BRASILE DI FRONTE AL VETO SANITARIO EUROPEO



La decisione dell'Unione Europea di escludere il Brasile dall'elenco dei Paesi autorizzati a esportare carne e altri prodotti di origine animale non deve essere letta soltanto come una controversia sanitaria. Si tratta, soprattutto, di un segnale della trasformazione del commercio internazionale degli alimenti: i grandi mercati non acquistano più soltanto volume e prezzo, ma anche tracciabilità, standard sanitari, garanzie ambientali e capacità statale di certificazione. Per il Brasile, primo esportatore mondiale di proteine animali, l'episodio apre una disputa economica, diplomatica e reputazionale di grande impatto.

UNA DECISIONE CHE COLPISCE IL CUORE DEL POTERE AGRO-ESPORTATORE BRASILIANO

Il Brasile ha percepito come un duro colpo politico e commerciale la decisione dell'Unione Europea di escluderlo dall'elenco dei Paesi terzi autorizzati a esportare determinati animali e prodotti di origine animale verso il mercato comunitario. La misura entrerà in vigore il 3 settembre 2026, salvo che il Brasile riesca prima di allora a dimostrare il pieno rispetto delle norme europee sull'uso degli antimicrobici negli animali destinati al consumo umano.

La decisione riguarderebbe prodotti come carne bovina, pollame, uova e animali vivi, e Bruxelles subordina qualsiasi ripresa delle esportazioni alla capacità del Brasile di dimostrare la conformità normativa lungo l'intero ciclo di vita degli animali.

Il fondamento formale della misura è sanitario. L'Unione Europea sostiene che la resistenza antimicrobica costituisca una delle maggiori minacce per la salute pubblica contemporanea e che, di conseguenza, non sia sufficiente controllare i residui nel prodotto finale: è necessario garantire che gli animali non abbiano ricevuto sostanze antimicrobiche vietate per stimolare la crescita, aumentare la resa o utilizzare farmaci riservati ai trattamenti umani. La regolamentazione europea estende alle importazioni criteri già applicati ai produttori all'interno del blocco.

Tuttavia, la lettura politica è più ampia. L'esclusione del Brasile arriva pochi giorni dopo l'entrata in vigore provvisoria dell'accordo commerciale tra Unione Europea e Mercosur, un patto a lungo negoziato e fortemente contestato da settori agricoli europei. La coincidenza temporale alimenta in Brasile la percezione che Bruxelles stia utilizzando strumenti sanitari e tecnici per contenere la concorrenza agro-esportatrice sudamericana, in particolare nei settori della carne bovina e delle proteine animali. La misura si colloca nel contesto immediato dell'accordo UE-Mercosur e nel mezzo di forti tensioni con agricoltori e ambientalisti europei.

IL PROBLEMA DI FONDO: NON SONO SOLO GLI ANTIBIOTICI, È LA TRACCIABILITÀ

Il punto più sensibile per il Brasile non risiede necessariamente nell'uso puntuale di antimicrobici, ma nella capacità di dimostrare, in modo documentale e sistemico, che un animale destinato al mercato europeo ha rispettato le norme durante tutta la sua vita. Questo requisito mette sotto pressione la struttura stessa dell'allevamento brasiliano.

A differenza di filiere più integrate, come quella avicola, la produzione bovina brasiliana è estensiva, territorialmente dispersa e composta da molteplici passaggi intermedi. Un animale può nascere in un'azienda, essere allevato in una seconda, ingrassato in una terza e infine inviato al macello. Ricostruirne l'intera storia sanitaria richiede sistemi di identificazione individuale, controlli veterinari interoperabili, registri affidabili e capacità di audit da parte dello Stato. È qui che emerge la vulnerabilità: il Brasile è una potenza di volume, ma non necessariamente una potenza omogenea in termini di tracciabilità totale.

La norma europea richiede che i Paesi esportatori siano in grado di garantire che i prodotti inviati verso l'UE rispettino il divieto durante l'intero ciclo di vita dell'animale. La piattaforma AGRINFO, specializzata in regolamentazione agroalimentare europea, avverte che i Paesi esportatori devono disporre di un sistema capace di garantire che gli antimicrobici vietati non siano stati utilizzati nei beni destinati al mercato europeo durante tutta la vita degli animali; nei prodotti a ciclo lungo, come la carne bovina, ciò può richiedere controlli avviati due anni o più prima dell'esportazione.

Per questo motivo, la carne bovina appare come il segmento più vulnerabile. Nel pollame, nelle uova o in alcuni prodotti a ciclo breve, l'adattamento può risultare più gestibile grazie all'integrazione produttiva e a tempi biologici molto più ridotti. Nei bovini, invece, la scala territoriale brasiliana si trasforma in debolezza regolatoria: ciò che in passato

rappresentava un vantaggio competitivo — enorme disponibilità di terra, patrimonio bovino di grandi dimensioni, grande capacità di macellazione e lavorazione — oggi si confronta con un'esigenza di tracciabilità fine, verificabile e sottoponibile ad audit.

CLASSIFICA DEI MAGGIORI ESPORTATORI DI CARNE NEL MONDO

1°		Brasile	3,8 milioni
2°		Australia	1,96 milioni
3°		India	1,56 milioni
4°		Stati Uniti	1,2 milioni
5°		Argentina	770.000
6°		Nuova Zelanda	675.000
7°		Unione Europea	670.000

L'IMPATTO ECONOMICO: UN MERCATO MINORE PER VOLUME, MA MAGGIORE PER VALORE STRATEGICO

Il mercato europeo non è la principale destinazione della carne brasiliana se misurato esclusivamente in termini di volume. Cina e Stati Uniti hanno un peso molto maggiore nella domanda esterna di carne bovina brasiliana. Tuttavia, l'Unione Europea rappresenta un mercato ad alto valore, associato a carne premium, standard rigorosi e reputazione internazionale. Poter vendere in Europa funziona come un sigillo di qualità globale.

Le vendite brasiliane di carne bovina all'Unione Europea hanno totalizzato circa 1,048 miliardi di dollari nel 2025, con un volume di 128.000 tonnellate. Lo stesso rapporto indica che la carne di pollo esportata verso il blocco ha raggiunto 762 milioni di dollari e circa 230.000 tonnellate; nel complesso, quindi, le carni vendute all'UE si sono collocate intorno a 1,8 miliardi di dollari nel 2025.

Il danno, pertanto, non deve essere misurato soltanto sulla base del valore immediato delle esportazioni eventualmente bloccate. Il rischio maggiore è reputazionale e sistemico. Se il Brasile resta fuori dallo standard europeo, altri mercati potrebbero irrigidire i controlli, gli acquirenti privati potrebbero richiedere certificazioni aggiuntive e concorrenti come Australia, Argentina, Uruguay o Nuova Zelanda potrebbero rafforzare il proprio posizionamento come fornitori affidabili nei segmenti premium.

LA RISPOSTA BRASILIANA: DIPLOMAZIA URGENTE E RICONOSCIMENTO IMPLICITO DEL RITARDO

Il governo di Luiz Inácio Lula da Silva ha reagito immediatamente. Il Brasile ha annunciato che adotterà tutte le misure necessarie per ribaltare la decisione e ha programmato incontri con le autorità europee per richiedere spiegazioni e presentare argomenti tecnici. La posizione ufficiale brasiliana combina tre messaggi: sorpresa politica, difesa del proprio sistema sanitario e volontà di negoziare.

Tuttavia, l'evoluzione stessa del caso mostra che la decisione europea non è arrivata del tutto a sorpresa. Il Ministero dell'Agricoltura brasiliano conosceva l'esigenza europea dall'ottobre 2024 e solo nell'aprile 2026 ha pubblicato due norme interne destinate a rispondere ai requisiti: una relativa ai farmaci antimicrobici riservati alla medicina umana e un'altra riguardante il divieto di antimicrobici come promotori della crescita animale. Il problema è che il Brasile avrebbe aperto una finestra di 180 giorni per esaurire le scorte, un termine che va oltre la scadenza europea di settembre.

Questo dato è politicamente importante. La controversia non si riduce a un'imposizione esterna inattesa, ma rivela difficoltà interne di coordinamento regolatorio, adattamento settoriale e anticipazione strategica. Il Brasile sembra aver sottovalutato il calendario europeo o sopravvalutato la propria capacità negoziale. Il risultato è una crisi in cui la potenza agro-esportatrice deve chiedere tempo per adeguare una filiera che l'Europa considera non sufficientemente garantita.

La richiesta brasiliana di un periodo di transizione fino al 2029 deve essere compresa in questo quadro. Il Brasile non sta discutendo soltanto l'interpretazione di una norma; sta cercando tempo per riorganizzare sistemi di controllo, certificazione, segregazione produttiva e tracciabilità. In termini strategici, il Brasile tenta di evitare che una regola sanitaria si trasformi in un'interruzione commerciale brusca e in un precedente sfavorevole per la sua immagine di fornitore globale.

TRE SCENARI POSSIBILI

Scenario 1: accordo tecnico prima di settembre

Il Brasile riesce a ottenere una riunione straordinaria, presenta protocolli accettabili e ottiene una soluzione parziale: autorizzazione condizionata, transizione limitata oppure abilitazione per filiere o stabilimenti certificati. È lo scenario più favorevole per il Brasile, ma richiede che Bruxelles accetti garanzie segmentate e che il governo brasiliano dimostri una capacità di controllo verificabile.

Scenario 2: veto parziale o temporaneo

La misura entra in vigore, ma con margini per riaprire le esportazioni per prodotti o stabilimenti in grado di dimostrare la conformità. La carne bovina sarebbe il comparto più colpito, mentre pollame, uova o miele potrebbero recuperare l'accesso più rapidamente. Questo scenario appare plausibile perché consente all'UE di preservare la propria credibilità regolatoria senza chiudere definitivamente il mercato.

Scenario 3: escalation commerciale e politicizzazione dell'accordo UE-Mercosur

Il Brasile interpreta la misura come una barriera protezionistica, aumenta la pressione diplomatica e utilizza il caso come argomento politico all'interno del Mercosur. Il conflitto potrebbe alimentare resistenze interne all'accordo con l'UE e rafforzare narrazioni sovraniste in Brasile. Questo scenario non implica necessariamente una rottura del rapporto commerciale, ma deteriora la fiducia e politicizza l'agenda sanitaria.



BOLIVIA: I LIMITI STRUTTURALI DELLA DEMOCRACIA



La Bolivia attraversa un momento politico complesso. Tuttavia, ridurre l'attuale congiuntura a un problema di proteste sociali, cospirazioni politiche o difficoltà economiche sarebbe una semplificazione insufficiente. Ciò che il Paese vive oggi è una crisi di transizione storica: l'esaurimento simultaneo di un modello economico, di una forma di costruzione del potere politico e di un'architettura statale edificata durante quasi due decenni di egemonia del MAS – Movimiento al Socialismo, il partito di Evo Morales.

Il ciclo del cosiddetto Stato Plurinazionale ha perso la propria capacità di ordinare politicamente la società boliviana. Allo stesso tempo, però, non è ancora emerso un nuovo ordine statale, né un nuovo sistema di partiti, né una forza politica capace di sostituire in modo stabile il vecchio blocco dominante. La Bolivia si trova così intrappolata tra un modello ormai esaurito e un'alternativa ancora inesistente.

Il governo di Rodrigo Paz è espressione di questa transizione. È arrivato al potere come risultato del logoramento terminale del MAS, ma non come artefice di una nuova egemonia nazionale. Questa è probabilmente la principale caratteristica della congiuntura boliviana attuale: vi è stato un cambio di governo, ma non ancora un cambio di sistema politico.

La conflittualità che la Bolivia vive in questo momento deve essere letta precisamente da questa prospettiva. Non si tratta soltanto di una crisi economica né di un'offensiva organizzata da Evo Morales. Si tratta della combinazione tra deterioramento materiale, vuoto di rappresentanza politica, frammentazione del sistema partitico, indebolimento istituzionale e persistenza di strutture corporative estremamente potenti, costruite durante il ciclo masista.

IL MAS E LA TRASFORMAZIONE DELLO STATO BOLIVIANO

Per vent'anni, il MAS non si è limitato a governare la Bolivia. Ha trasformato profondamente il rapporto tra Stato, società e potere politico.

La narrativa ufficiale parlava di "movimenti sociali", ma la vera matrice di funzionamento del sistema è stata sindacale-corporativa. La progressiva sostituzione dei partiti politici tradizionali con organizzazioni sindacali, contadine e corporative ha modificato l'architettura stessa della rappresentanza politica boliviana.

Le organizzazioni sociali hanno smesso di agire soltanto come meccanismi di rivendicazione per trasformarsi in strutture permanenti di amministrazione del potere statale. Non erano semplici attori di pressione: amministravano quote concrete di potere all'interno dello Stato.

Ministeri, imprese pubbliche, candidature parlamentari, direzioni regionali e spazi burocratici venivano distribuiti attraverso meccanismi corporativi. Il sindacalismo ha cessato di essere soltanto una struttura di mobilitazione sociale per diventare una struttura di governo.

Questo processo ha prodotto due conseguenze profonde. La prima è stata il progressivo indebolimento del sistema tradizionale dei partiti politici. Per anni, gran parte dell'interlocuzione politica ha smesso di passare attraverso organizzazioni partitiche e si è trasferita direttamente nel rapporto tra corporazioni sociali e apparato statale. La seconda conseguenza è stata lo straordinario rafforzamento di alcuni settori organizzati, che hanno acquisito capacità territoriali, economiche e coercitive persino superiori a quelle dello Stato stesso in determinate regioni.

Il Chapare, area di produzione della foglia di coca, costituisce l'esempio più visibile. Lì si è consolidato non solo un potere sindacale e politico, ma anche una struttura territoriale estremamente chiusa, con alti livelli di controllo sociale e forti legami con economie illegali associate al narcotraffico. Qualcosa di simile avviene in alcune regioni minerarie cooperative, dove lo Stato ha praticamente perso capacità reale di controllo o intervento.

Il problema per l'attuale governo è che il MAS non ha solo governato per vent'anni: ha anche costruito strutture destinate a sopravvivere persino fuori dal potere. Il corporativismo sindacale è rimasto profondamente incorporato nel funzionamento dello Stato, mentre l'apparato istituzionale classico si indeboliva progressivamente.

L'ESAURIMENTO DEL MODELLO ECONOMICO

La crisi politica boliviana non può essere separata dall'esaurimento economico del modello costruito durante il ciclo espansivo del gas.

La crescita boliviana tra il 2006 e il 2014 è stata sostenuta fondamentalmente da entrate straordinarie provenienti dall'esportazione di idrocarburi. La nazionalizzazione ha permesso allo Stato di catturare una quota molto significativa della rendita gasifera e di finanziare stabilità del cambio, sussidi, trasferimenti sociali, espansione burocratica e opere pubbliche.

Tuttavia, il modello conteneva gravi debolezze strutturali. Lo Stato ha utilizzato la rendita estrattiva per espandere spesa e consumo, ma non è riuscito a trasformare strutturalmente l'economia boliviana. La matrice produttiva non è stata diversificata, la produttività non è aumentata in modo significativo e non sono stati costruiti settori esportatori alternativi capaci di sostenere la crescita nel lungo periodo.

Il problema si è aggravato a causa della mancanza di sufficienti reinvestimenti nell'esplorazione di idrocarburi. Con il passare degli anni, la produzione ha iniziato a diminuire, mentre il Paese perdeva progressivamente mercati strategici come Brasile e Argentina.

A ciò si è aggiunto il peso crescente dei sussidi ai carburanti. La Bolivia ha finito per importare carburanti a prezzi internazionali per venderli internamente a prezzi artificialmente bassi, generando una pressione fiscale e valutaria sempre più insostenibile. Il modello economico del MAS si è esaurito non per effetto di un colpo politico esterno, ma a causa dei suoi limiti materiali e strutturali interni.

■ IL GOVERNO DI RODRIGO PAZ

Rodrigo Paz è arrivato al potere in un contesto straordinariamente frammentato. La sua vittoria non è stata il risultato di un'egemonia consolidata né di un progetto politico strutturato. È stata il prodotto di una combinazione di fattori:

- l'implosione del MAS;
- il rifiuto della destra radicale tradizionale;
- il logoramento economico;
- la ricerca sociale di un'alternativa moderata.

Il binomio Paz-Lara è riuscito a intercettare consenso popolare proprio perché sembrava offrire una sintesi intermedia: né continuità masista né restaurazione conservatrice classica. Tuttavia, una volta insediato al governo, ha iniziato rapidamente a prodursi una ricomposizione sociologica diversa da quella che aveva sostenuto elettoralmente la vittoria.

Il nuovo gabinetto ha mostrato una prevalenza di tecnocrati, classi medie urbane e settori imprenditoriali. Questa trasformazione ha generato una sensazione di rottura politica in una parte importante dei settori popolari che avevano sostenuto elettoralmente il governo. Ha così iniziato a consolidarsi la narrativa del "patto rotto".

Il problema per il governo è che molte delle misure adottate negli ultimi mesi sono state interpretate non semplicemente come riforme economiche, ma come segnali di spostamento politico e sociale. Una parte significativa di coloro che avevano votato per Paz ha iniziato a percepire che il governo aveva rapidamente cambiato interlocutori e priorità.

LA FRAGILITÀ STRUTTURALE DELLA DEMOCRAZIA BOLIVIANA



La crisi attuale espone una debolezza storica più profonda: la fragilità strutturale della democrazia boliviana. Il sistema politico boliviano ha perso gran parte della propria capacità di mediazione istituzionale. I partiti tradizionali sono crollati, il MAS ha assorbito per anni la rappresentanza popolare e le nuove forze politiche non riescono ancora a strutturarsi su scala nazionale.

Le recenti elezioni subnazionali hanno mostrato precisamente questo: estrema frammentazione territoriale, proliferazione di sigle locali e assenza di leadership nazionali capaci di articolare un progetto complessivo.

La Bolivia dispone oggi di molteplici attori politici, ma manca di un vero sistema partitico funzionale. Questo genera un problema centrale: le domande sociali non trovano canali istituzionali solidi attraverso cui essere processate politicamente. Di conseguenza, il rapporto tra società e Stato tende nuovamente a esprimersi attraverso blocchi stradali, pressione corporativa e confronto diretto.

In società altamente eterogenee, con bassa istituzionalizzazione e profonde disuguaglianze regionali e culturali, la democrazia richiede strutture di mediazione forti. Quando tali strutture scompaiono, aumenta il rischio di una conflittualità permanente.

Questo è probabilmente uno dei maggiori nodi strutturali che la Bolivia si trova oggi ad affrontare.

SCENARI

Nel breve periodo, lo scenario più probabile sembra essere quello di una stabilizzazione precaria. Il governo conserva ancora una capacità istituzionale sufficiente per evitare una rottura immediata. L'opposizione sociale rimane frammentata e non esiste una leadership nazionale alternativa capace di articolare un'offensiva definitiva.

Tuttavia, questo non equivale a un consolidamento.

Il rischio maggiore per Rodrigo Paz, oggi, non sembra essere una caduta immediata, bensì una progressiva erosione di legittimità, autorità e capacità di guida politica.

Se il governo non riuscirà a ricostruire una coalizione sociale più ampia, a ordinare le proprie priorità e a stabilizzare minimamente l'economia, potrebbe entrare in una dinamica di governabilità estremamente fragile, amministrando crisi successive senza reale capacità di trasformazione.

Uno scenario di rottura sistemica più profonda richiederebbe elementi che, al momento, non sono ancora presenti:

- incorporazione massiccia delle classi medie urbane nella protesta;
- nazionalizzazione totale del conflitto;
- collasso economico accelerato;
- frattura dell'apparato coercitivo statale.

Per ora, la Bolivia non si trova ancora a quel punto.

A pochi giorni dal primo turno delle elezioni presidenziali del 31 maggio 2026, la Colombia presenta una fotografia relativamente coerente: Iván Cepeda è in testa, ma una vittoria al primo turno non sembra assicurata; Abelardo de la Espriella si afferma come il fenomeno emergente della destra; e Paloma Valencia, pur essendo la candidata dell'uribismo organico, resta relegata a un terzo posto competitivo ma insufficiente.

Il dato centrale non è soltanto che Cepeda guidi la corsa. L'elemento decisivo è che la sua leadership appare stabile, ma non espansiva. La sinistra conserva un nucleo elettorale consistente, probabilmente associato al voto di continuità del Pacto Histórico, a settori giovani, urbani, sociali e popolari; tuttavia, la crescita di Cepeda sembra incontrare un tetto. Al contrario, De la Espriella rappresenta una candidatura in accelerazione: due mesi fa appariva come terzo candidato in una competizione articolata intorno a tre grandi blocchi, mentre oggi contende il primo posto in alcune rilevazioni.

La seconda conclusione è che la destra colombiana sta attraversando una mutazione interna. Paloma Valencia esprime la destra istituzionale, uribista, parlamentare, dotata di traiettoria, partito e struttura. De la Espriella, invece, intercetta meglio il clima emotivo di punizione, ordine, rivalse e anti-petrismo. Il suo discorso di mano dura, il suo stile conflittuale e il riferimento a modelli come quello di Bukele lo trasformano in una figura di destra plebiscitaria, più vicina a una leadership personalistica che a un partito tradizionale. In termini di sistema politico, il dato preoccupante non è soltanto la sua crescita elettorale, ma il tipo di domanda che canalizza: una società che sembra cercare sicurezza, punizione e semplificazione del conflitto politico.

Il problema di fondo è che la Colombia vota tra due paure. L'elezione sembra organizzarsi attorno a due timori opposti. Per una parte dell'elettorato, il rischio è che il progetto di Petro continui e derivi verso una maggiore radicalizzazione istituzionale, fiscale, sociale o costituzionale. Per un'altra parte, il rischio è che il Paese consegni il potere a una destra dura, punitiva e personalistica, con tentazioni di concentrazione del potere sotto l'argomento dell'ordine. Per questo, la Colombia non sembra scegliere soltanto un programma di governo. Sta decidendo quale tipo di correzione intenda realizzare rispetto al ciclo Petro: continuità corretta con Cepeda, rottura istituzionale con Valencia, oppure rottura emotiva e securitaria con De la Espriella.

Il centro politico appare praticamente evaporato. Claudia López e Sergio Fajardo si collocano su livelli molto bassi, tra l'1% e il 4% secondo le rilevazioni. Ciò non significa che il centro sociale sia scomparso, ma che sia rimasto senza un veicolo elettorale efficace. Quel voto può diventare decisivo al secondo turno, ma non più come progetto autonomo: piuttosto come voto di contenimento, contro Cepeda, contro De la Espriella o contro il ritorno dell'uribismo.

COLOMBIA 2026: QUADRO FINALE DEI SONDAGGI

Sintesi dei primi 5 candidati



Chiavi di lettura

- Cepeda guida tutte le rilevazioni, ma con una crescita limitata.
- De la Espriella è il candidato con maggiore slancio e contende la leadership.
- Paloma Valencia conserva il terzo posto; Fajardo e Claudia López restano molto indietro.

Secondo turno: il vero campo di battaglia

Le simulazioni di secondo turno mostrano uno scenario molto più incerto rispetto al primo turno. Secondo il CNC, Cepeda scende a un sostanziale pareggio tecnico rispetto ai suoi possibili rivali: perderebbe contro De la Espriella con il 43,6% contro il 40,9%, mentre avrebbe un vantaggio minimo su Paloma Valencia, 40,8% contro 39,1%. La società di sondaggi AtlasIntel segnala persino uno scenario in cui De la Espriella batterebbe Cepeda con il 50% contro il 41,3%.

Colombia 2026: scenari di secondo turno

Simulazioni molto più incerte del primo turno



Iván Cepeda



Abelardo de la Espriella

AtlasIntel	41,30%	50,00%
Invamer	52,40%	45,30%
Guarumo/ EcoAnalítica	40,00%	43,60%
Tempo	43,20%	36,00%

CNC: De la Espriella 43,6% vs Cepeda 40,9

Scenario molto aperto



Iván Cepeda



Paloma Valencia

AtlasIntel	41,50%	44,60%
Invamer	52,80%	44,30%
Guarumo/ EcoAnalítica	39,90%	44,80%
Tempo	40,81%	43,44%

Cepeda 40,8% vs Valencia 39,1%

Vantaggio minimo di Cepeda secondo il CNC



Chiavi di lettura

- Il secondo turno appare molto più incerto del primo.
- Contro De la Espriella, Cepeda affronta lo scenario più rischioso.
- AtlasIntel mostra persino un vantaggio netto di De la Espriella: 50,0% contro 41,3%.
- Contro Paloma Valencia, il CNC segnala una differenza minima a favore di Cepeda: 40,8% contro 39,1%.

Questo indica che Cepeda può essere il candidato più forte al primo turno, ma anche il più vulnerabile al secondo se si produce una convergenza anti-petrista. Il primo turno misura le identità; il secondo turno misura i voti di rifiuto. E su questo terreno, la domanda chiave sarà se De la Espriella riuscirà a unificare tutta l'opposizione, includendo l'uribismo tradizionale, il centro, gli imprenditori, gli elettori moderati e i settori che temono una continuità del Pacto Histórico.

Se vicesse Cepeda, il nuovo governo disporrebbe di una legittimità elettorale di continuità, ma dovrebbe affrontare un'opposizione di destra altamente mobilitata, probabilmente più radicalizzata rispetto a quella vista durante il governo Petro. Il suo margine dipenderebbe dalla capacità di differenziarsi dagli errori di Petro, costruire accordi con il centro ed evitare che l'agenda si riduca all'Assemblea Costituente, alla "pace totale" o al conflitto con l'uribismo.

Se vicesse De la Espriella, la Colombia potrebbe entrare in un ciclo di forte restaurazione dell'ordine, con enfasi sulla sicurezza, sull'inasprimento penale, su un discorso favorevole all'impresa e sul confronto con le strutture armate. Tuttavia, la sua debolezza sarebbe la governabilità istituzionale: mancanza di esperienza politica, possibili tensioni con il Congresso, i media, le Corti, le organizzazioni sociali e la comunità internazionale. La sua forza elettorale potrebbe rapidamente trasformarsi in fragilità governativa se non riuscisse a convertire la campagna emotiva in una coalizione di governo.

Se vicesse Paloma Valencia, lo scenario sarebbe meno dirompente in termini istituzionali, ma politicamente più difficile da concretizzare: dovrebbe superare De la Espriella al primo turno o ricevere un trasferimento massiccio di voti dell'opposizione. La sua candidatura offre maggiore prevedibilità istituzionale, ma minore capacità di intercettare il malessere antisistema che oggi sembra muovere una parte importante dell'elettorato.

In chiave geopolitica e di rischio politico, il processo colombiano deve essere letto come parte di una tendenza regionale più ampia: indebolimento del centro, stanchezza nei confronti dei governi progressisti, emergere di destre dell'ordine, pressione sociale per la sicurezza e crescente distanza tra governabilità elettorale e governabilità effettiva.



ANALISTA COORDINATORE

Hugo San Martin Arzabe

ANALISTI COLLABORATORI

John Medina

Jaime Bravo

Armando Vargas

DESIGN E IMPAGINAZIONE

Mayra Peñaloza Juárez



MedOr
Italian
Foundation